

MASSERIZIE

DA MEMORIA INDIVIDUALE A PATRIMONIO COLLETTIVO

Le masserizie di ogni famiglia, assemblate nei loro cubi originali, furono inizialmente sistemate nei padiglioni del grande Magazzino 22 del Porto Vecchio di Trieste.

Non tutte vennero recuperate dai legittimi proprietari.

Dopo un ultimo appello prefettizio, nella necessità di procedere alla ristrutturazione dell'edificio, venne richiesto apposito parere all'Avvocatura Generale dello Stato, che certificò lo status giuridico di "res

derelictae" e "res nullius" dei beni ancora in deposito e non reclamati. Si decise, pertanto, di procedere alla loro distruzione.

A fronte di numerose sollecitazioni, le masserizie vennero quindi cedute all'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste e una loro significativa parte, grazie all'impegno di molti esuli e volontari, trovò momentaneo riparo all'interno del Magazzino 26 e successivamente, in via definitiva, nell'attuale struttura del Magazzino 18. Quegli oggetti, radunati oggi per tipologie, dai quaderni di scuola alle stoviglie, dalle sedie agli arnesi di lavoro, non racchiudono più solo la storia e la quotidianità di migliaia di nuclei familiari, ma sono diventati parte integrante di un più grande patrimonio collettivo, cuore di una narrazione del dolore e dell'abbandono che si staglia a futuro monito per le nuove generazioni.

CONFINE

[con-fi-ne]

Sostantivo maschile

Dal latino confine, neutro dell'aggettivo confinis "confinante", composto di con- e del tema di finire "delimitare"

Limite di un territorio, di un terreno. Nel linguaggio giuridico quello che delimita l'estensione della proprietà fondiaria circoscrivendo lo spazio entro cui il proprietario può esercitare pienamente il suo diritto.

Segno di delimitazione. Limite di una regione geografica o di uno stato; zona di transizione in cui scompaiono le caratteristiche individuanti di una regione e cominciano quelle differenzianti: c. naturale, quello che s'identifica, più o meno, con linee prestabilite dalla natura, quali coste, crinali di montagna, fiumi, ecc.; c. politico, quello stabilito per convenzione tra governi, che separa due organismi politici mediante una linea di confine la quale, quando è possibile, è costituita da una fascia disabitata con funzioni di isolamento.

PARTIRE | RESTARE

viaggio
esilio
incognito e incertezza
rimanere italiano
distacco
abbandono degli affetti
e degli oggetti
sogno
speranza

tensione
paura
diventare straniero
cambiare nome
perdere la proprietà
cambiare moneta,
scuola, bandiera
senso
di spaesamento



MERLO

SETTIMANALE SATIRICO DI ATTUALITA'

“

Il lunedì mio fratello Gianni non va più alla scuola italiana, ma a quella croata. Decreto.

Il mercoledì l'osteria non è più di nonna, ma dello Stato. Decreto.

Il martedì la mia casa non si trova più in via Piave, ma in via Katalinica Jeretova. Decreto.

”

(Nelida Milano,
Chiudere il cerchio. Memorie giuliano-dalmate)

“

Mi si chiede perché non siamo rimasti in una terra così bella.

Ma potevamo noi restare in un paese che, dopo duemila anni di storia, ci diventava improvvisamente straniero per lingua, usi, costumi, tradizioni, in un regime politico che ci toglieva la libertà, ci chiudeva le chiese, ci confiscava i beni e ci privava persino della speranza di vedere riconosciuti i nostri diritti di Italiani, nel caso fossimo rimasti?

”

(Franca Dapas,
Chiudere il cerchio. Memorie giuliano-dalmate)

Tra scelta e obbligo: i “rimasti”

Dopo un ultimo L'Esodo fu un fenomeno interclassista, una scelta di italianità che interessò anche gli operai di città come Fiume e Pola, ma non mancarono i ferventi comunisti che accettarono di buon grado la nuova situazione. Addirittura giunsero dall'Italia alcune centinaia di militanti del PCI per riempire i vuoti lasciati dagli esuli nel tessuto produttivo: molti provenivano dalla città operaia di Monfalcone, tra Gorizia e Trieste, ed avevano auspicato l'annessione della loro città alla Jugoslavia, sicché i protagonisti di questo “esodo alla rovescia” furono chiamati “monfalconesi”. Allorché Tito rompe la sua alleanza con Stalin per motivi ideologici e di supremazia nello scenario balcanico, costoro, oltre ad altri comunisti locali, vissero la terrificante esperienza del “campo di rieducazione” di Goli Otok, la persecuzione, la deportazione e perfino l'uccisione, rei di essere “cominformisti”, ossia leali all'alleanza internazionale dei partiti comunisti incardinata sul Cremlino.

Molti altri, invece, rimasero non per convinzione ideologica, ma perché non avevano potuto esercitare il proprio diritto di opzione per la cittadinanza italiana, ovvero erano troppo anziani per affrontare il dramma dell'esilio, oppure si trattava di parenti che non volevano abbandonare i propri congiunti: stando ai primi censimenti effettuati da Belgrado, la comunità italiana rimasta in loco ammontava a circa 25.000 soggetti.

Nata inizialmente per cercare di dimostrare che il regime titoista tutelava tutte le minoranze nazionali, oggi l'Unione Italiana, con i suoi quasi 30.000 affiliati in Slovenia, Croazia e Montenegro, rappresenta la testimonianza di un radicamento secolare e l'interlocutore privilegiato per mantenere in vita a livello culturale l'italianità dell'Adriatico Orientale.

Su un totale di circa 500.000 persone, che abitavano all'epoca nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e comunque per vivere in un paese occidentale.

Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista comportava infatti tante e tali differenze nel modo di vita sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, che molte persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa. L'introduzione della lingua slovena e croata nella vita di tutti i giorni, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa ed un senso di completa estraneità alla nuova e complessa realtà furono fattori decisivi che influenzarono pesantemente la decisione di partire. La politica degli ammassi, le confische dei beni, il cooperativismo, il “lavoro volontario” e la socializzazione forzata contribuirono, inoltre, a far crollare la base economica di molte persone, privandole del necessario sostentamento. L'apparato repressivo poliziesco instaurò poi un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come “nemici del popolo” e dovettero subire angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spesso del tutto spropositate ed immotivate. L'insieme dei fattori sopra delineati fece sì che partì un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano. L'esperienza dell'esodo segnò profondamente le persone. Ancora oggi parecchi profughi, nonostante i molti anni passati, non vogliono tornare a vedere i posti che hanno lasciato e spesso mantengono un doloroso riserbo sugli avvenimenti che li videro protagonisti. La maggioranza di coloro che lasciarono i territori ceduti preferì, comunque, rimanere soprattutto nelle zone limitrofe al confine, mentre buona parte degli altri s'insediò nelle altre regioni d'Italia. Circa 70.000 esuli emigrarono all'estero, soprattutto nel Nord e Sud America ed in Australia.

Guido Rumici